Marco Balzano, "L'ultimo arrivato", Sellerio, 2014

"Milano è un posto pieno di luci e di gente da tutta Italia. Sono arrivati anche da Catania, da Zafferana, da Trecastagni e altri paesi qui intorno. E poi ci stanno decine e decine di fabbriche!" e quando diceva fabbriche sembrava che diceva paradiso. (p. 24)

Giuvà mi parlava sempre di Milano, delle case dei suoi parenti che erano spaziose, col bagno e l'acqua calda, e mi mise in testa questa fissazione per le femmine bionde e abbondanti di minne, dicendo che lì ce n'erano a strafottere. (p. 29)

Un pomeriggio si affacciò al balcone il maestro Vincenzo che sbatteva le lenzuola per far cadere le cimici. Mi chiese di mamma mia e io risposi con un'alzata di spalle. "Volete che vi ripeto la poesia?" gli domandai. "Vieni a trovarmi, Ninetto" rispose. All'inizio lo feci arrabbiare perché gli chiesi se era vera questa storia che era camionista, poi per fortuna si calmò e disse che a Milano potevo essere felice. Disse proprio felice e ricordo che la parola mi sembrò come i pantaloni per la campagna. Grande e male adatta. "La miglior cosa è scrivere giorno per giorno quello che ti succede. Poche righe possono bastare" disse frugando in un cassetto. "Certe volte si rientra da lavoro stanchi e non si vuole più saperne di niente" e mi allungò un quaderno che chiamò diario perché dentro aveva le date e le ricorrenze dei santi. "Devo scrivere qui sopra quello che faccio durante il giorno? È un compito?" gli domandai come fossimo in classe. "Su questo diario puoi farci quello che vuoi" continuò senza badarmi. "Ti sembrerà di parlare a una persona che la pensa come te. Puoi annotare le cose che fai, ma pure quello che non riesci a confidare a nessuno". Mi regalò anche una tavoletta di cioccolata e un pacchetto di buste da lettera. Disse di scrivere a casa perché chi se ne va, per una ragione o per un'altra, in fretta si dimentica di chi rimane. (pp. 30 s.)

Chiuse le cinghie della valigia ci mettemmo ad aspettare seduti sulla sedia, io col micio sulle gambe, papà e zia Filomena con le braccia conserte. Ogni tanto uno dei due apriva bocca per farmi una raccomandazione. Zia Filomena disse "non dare confidenza alle gatte morte", papà di cercarmi un posto da muratore, "il più bel lavoro del mondo". Prima di uscire andai in camera a salutare mamma mia, senza ricordarmi che stava già all'ospizio di Catania. Sul comodino di mio padre c'era il coltello da tasca con cui tagliava il formaggio pepato. Schiacciai il bottone che c'era sul manico e la lama scattò fuori. In fretta me lo infilai nei pantaloni. Sul motocarro Giuvà sventolava i biglietti del treno e ripeteva "ci penso io a te, picciriddu", gonfio che sembrava un pavone. Era notte fonda ma io non avevo dormito nemmeno un minuto e sonno niente. Di solito mi piaceva quando mio padre tirava fuori il motocarro perché mi divertivo a strillare dal finestrino e a passare con lui davanti al bar Torino. Facevamo il rombo per dimostrare a tutti che noi Giacalone eravamo una famiglia che sapeva il fatto suo. Invece mentre aiutavo a caricare il bagaglio, pesantissimo per quei maledetti pacchi di sale, mi guardavo sconsolato in giro e mi convincevo che anche se facevamo il rombo lo stesso eravamo nessuno. Prima di partire sperai che il maestro Vincenzo fosse dietro la tenda con la pipa in mano a vedermi andare via. Una volta gli avevo spiato il registro e alcuni nomi di alunni erano stati cancellati da righe rosse e da timbri con scritto EMIGRATO. Il pensiero che avrebbe timbrato anche la mia casella mi riusciva un'ingiustizia bella e buona. (pp. 33-34)

Intorno a Milano, in questi paesi come Baranzate dove la gente veniva solamente a dormire c'era movimento quando si entrava e quando si usciva dalla fabbrica. Per il resto un mortorio. [...] Lo chiamavano l'alveare, perché più che case erano celle. [...] La cucina, che divenne la stanza da letto mia e di Giuvà, con le brande che si tiravano fuori a sera da un balconcino dove c'era di tutto, [...] e poi il bagno, la vera meraviglia, con la tazza e lo sciacquone, una cosa che ti metteva voglia di farla a tutte le ore. Dalla finestra però si vedeva solo l'alveare dei veneti e la ciminiera che non smetteva mai di sbuffare. Nemmeno uno spicchio di cielo. (pp. 42 – 44)

Cominciai dai barbieri. Entravo, mi toglievo la coppola che mi arrivava sul naso e chiedevo. "Napulì non ne vogliamo" rispondevano certi senza nemmeno lasciarmi finire la domanda. (p. 46)

Comunque, è stato proprio quel lavoro di galoppino a farmi capire che Milano è un posto magico e orribile insieme. Orribile per le strade larghe, per le macchine che mi minacciavano e per i pedoni che in quel loro dialetto incomprensibile mi urlavano di scendere dal marciapiede. [...] Però una volta arrivati si aprivano portoni e dentro comparivano condomini che parevano regge. Allora diventava anche magico. Silenzio di pace, alberi forti, aiuole di fiori sbocciati ... (p.51)

La mia mansione era controllare la macchina del tornio parallelo e verificare che il bullone centrale fosse ben avvitato, un lavoro che mi ha fatto uscire le vene dei polsi in fuori perché le ho troppo stancate. [...] Era un lavoro idiota, che rendeva idiota anche chi lo faceva. Non serviva nessuna abilità. Anzi, chi l'abilità ce l'aveva – chi, a differenza mia, aveva fatto corsi professionali di fabbro, saldatore, tornitore – si sentiva un babbione fatto e finito a sorvegliare un ammasso di ferraglie che dettava legge e cronometrava pure quanto ci mettevi a pisciare e a soffiarti il naso. (p.54)